

INTERVISTA AL GENERALE BERTOLINI

«Spocchia e ignoranza Ecco perché facciamo finta di non vedere»

*L'ex comandante delle Forze speciali italiane:
«Il disinteresse per certi conflitti è dettato dalla
volubilità dell'opinione pubblica e del Palazzo»*



Siria
Aleppo?
Il nostro
buon cuore è
selettivo. Il
concetto di
liberazione
non è uguale
per tutti

Due pesi
Scatta
sempre
la censura
quando i
«buoni»
massacrano
i cosiddetti
«cattivi»

Figlio di un reduce della battaglia di El Alamein, il generale dei paracadutisti Marco Bertolini è in congedo dallo scorso luglio dopo 44 anni di servizio. Incuratore e veterano delle missioni all'estero, dal Libano nel 1982 all'Afghanistan, ha guidato la brigata Folgore e il comando delle operazioni delle forze speciali.

Aleppo in prima pagina, ma sulla guerra nello Yemen, che ha già provocato 12mila morti silenzio di tomba.

«Il nostro "buon cuore" è molto selettivo anche su Aleppo, liberata da un'occupazione sanguinosa, tra i laici delle arcigne cancellerie occidentali. La categoria della "liberazione" non è per tutti. Quanto allo Yemen, vi si scontrano interessi sauditi e iraniani e non si tratta di una guerra "pulita", visto che coinvolge milizie che esibiscono i simboli dell'Isis e di Al Qaida, di fatto alleate dei sauditi».

Ci sono stragi, ospedali colpiti e morti civili di serie A e di serie B?

«È proprio così. Il bambino palestinese dileggiato e decapitato pochi mesi fa ad Aleppo da miliziani dell'Isis o Al Nusra, non ha "goduto" degli onori delle nostre cronache, zeppe invece di bambini siriani che non si capisce perché dovrebbero essere obiettivo degli strike russi e siriani. Chissà perché Saddam prima, Gheddafi poi e ora Assad dovrebbero avere scelto operazioni così inutili da un punto di vista tattico e controproducenti dal punto di vista propagandistico. Non ci credo».

La Somalia è da decenni nel caos, ma tutto tace nonostante la minaccia jihadista.

«La Somalia è un paese geo-strategicamente importante, ma incapace di autogestirsi dopo 25 anni di guerra civile ad opera di Al Shabab, ispirato prima ad Al Qaida e ora a Daesh. Sono stato spesso, in questi anni, a Mogadiscio, dove opera un nostro contingente impegnato a supportare il poverissimo ma valoroso esercito somalo. Ho sempre registrato con impotenza e dolore le aspettative di quel paese verso l'Italia, alle quali fatichiamo a corrispondere».

Anche l'Afghanistan è finito

nel dimenticatoio.

«Il disinteresse per l'Afghanistan è la prova della volubilità della nostra opinione pubblica, inclusa quella più rappresentata ai piani alti della nostra società. Eppure, da 15 anni vi combattiamo una vera e propria guerra contro un nemico che ci ha causato perdite e per la quale ci siamo meritati l'ammirazione degli alleati. Anche se il nostro coinvolgimento è ora di carattere addestrativo, siamo comunque esposti alla minaccia dei talebani a cui si sta aggiungendo quella del Califfato».

Nel Donbass la tregua vale solo sulla carta. Perché abbiamo dimenticato il conflitto nel cuore dell'Europa?

«L'abbiamo dimenticato per l'ignoranza di quello che vi è in gioco e per la spocchia con la quale ci rapportiamo con una realtà che a torto riteniamo distante. La Russia non può rinunciare al Donbass e soprattutto alla Crimea, sede della sua unica flotta in grado di operare nel Mediterraneo. Per il motivo contrario, gli Stati Uniti non si vogliono lasciare sfuggire l'opportunità di murare la Russia fuori dal nostro bacino. È una crisi legata a quella in Siria, dove operano basi russe che Putin sta cercando di integrare con altri porti nel Mediterraneo. Sidi el Barrani in Egitto potrebbe essere un'opzione alla quale stanno lavorando».

I russi sono di nuovo i «cattivi» e gli occidentali sempre i «buoni»?

«Pare proprio di sì. Si è affermato il paradosso di una Russia nuovo riferimento per i movimenti nazionalistici e di destra europei, mentre quelli internazionali e di sinistra hanno scelto gli Stati Uniti obamiano-clintoniani. Peccato che Trump gli abbia sparigliato i giochi. A quanto pare, internazionalismo socialista e globalizzazione mercantile si sono passati senza difficoltà il testimone, segno che forse le differenze tra i due...».

La Birmania del Nobel per la pace Aung San Suu Kyi è accusata di crimini contro la minoranza musulmana, ma pochi lo sanno. Scatta la censura quando i «buoni» massacrano i «cattivi»?

«Sempre».